

2

ANNO XII
GENNAIO 2014
GIORNALE DEI LICEALI DE "LA TRACCIA"



NASCO IN UN INCONTRO

l'incontro



- 6 | L'incontro è il mio lavoro *Matteo Castagna & Gabriele Morgani*
- 8 | Un desiderio di utilità *Davide Carrara*
- 10 | Qui c'è qualcuno che ti considera *Dario Bonati & Francesco Tomasoni*
- 12 | Anche il Papa sbaglia? *Francesca Facchinetti*
- 14 | Preparando il test di medicina *Anna Zeduri*
- 16 | Educare ed essere educato *Matteo De Filippis & Matteo Castagna*

attualità

- 20 | Vale la pena vivere? *Matteo De Filippis*
- 21 | Tutelare senza opinioni *Matteo De Filippis*
- 22 | Le mie giornate sono parte della politica? *Davide Carrara*
- 24 | Un sognatore, un vincitore *Davide Carrara & Michele Verdelli*



cultura & svago

- 28 | Un film ispiratore *Filippo Minelli*
- 29 | The Truman show: solo un film? *Mariateresa Colleoni & Silvia Arzuffi*
- 30 | "Come salvare una vita" *Matteo De Filippis*
- 31 | Five minutes with AM *Mariateresa Colleoni*
- 32 | Rap: porta aperta oltre il pregiudizio *Nicola Pezzotta*
- 34 | Al di là della tradizione *Dario Bonati*
- 36 | La speranza in un'opera d'arte *Francesca Facchinetti*
- 37 | Intervista doppia *Andrea Scacchi*



Testimoni di un incontro

Fare il giornalista non è diverso da vivere, si tratta di testimoniare. I redattori, è facile capirlo, sono i testimoni di quello in cui si imbattono, che studiano e che poi vi offrono in una lucida analisi accompagnata da un giudizio il più accurato possibile.

Noi tutti, redattori o no, siamo sempre testimoni senza volerlo. Testimoni involontari della fatica di affrontare la scuola che ci fa sbuffare di fronte ai libri, testimoni della bellezza che incontriamo e che si può leggere negli occhi di chi si sta godendo quello che vive.

Possiamo essere i testimoni di un vuoto o di un pieno, di un bello o di un brutto.

C'è un problema, però: non scegliamo noi di che cosa essere testimoni, o meglio ciò di cui siamo testimoni non lo creiamo noi.

Non sono io che decido di essere contento, ma lo posso essere solo se incontro qualcosa di bello.

Non scelgo io il motivo per cui stare al mondo, non scelgo io ciò che merita di essere scritto, ma incontro il motivo del mio stare al mondo, incontro ciò che voglio che sia scritto, incontro ciò che mi riempie il cuore.

Io sono lo scopritore della bellezza di questa giornata e non un eroico artefice di qualcosa di decente per oggi.

È stato così per l'inaspettato incontro con Severgnini che mi ha riempito di domande, è così anche per gli altri redattori: basta vedere come "Il tormento e l'estasi" ci lasci interdetti di fronte ad un Papa guerriero, o a Mandela che morendo a chilometri di distanza riesce a sollevare tanta attenzione.

È così per il test di medicina che con la sua difficoltà fa arrabbiare, è così di fronte al pregiudizio verso il rap che muove a scardinarlo.

Nessuno di noi ha costruito ciò di cui parla, lo ha incontrato e ne scrive.

La testimonianza è la responsabilità nei confronti di tutti, che nasce da chi vive seriamente ciò che ha incontrato.



Matteo Castagna



l'incontro



L'incontro è il mio lavoro

Il punto centrale di questo numero è "l'incontro", dunque abbiamo pensato che nessuno potrebbe parlarne meglio di Anna Serena Pirola; soprattutto grazie al suo nuovo lavoro di quest'anno, dedicato esclusivamente alle relazioni esterne.

COSA VUOL DIRE CURARE LE PUBBLICHE RELAZIONI PER LA TRACCIA?

La parola "relazione" è sinonimo della parola "incontro", cioè il centro della vostra domanda: dire "incontro" o dire "il lavoro delle pubbliche relazioni" per me significa parlare della stessa cosa. La giornata è fatta tutta di incontri, la questione è come li si vive: c'è sempre qualcuno che ci chiama a sé, la realtà, le cose, l'ora di lezione, è sempre una chiamata. Per farvi capire vi faccio qualche esempio. La nostra scuola si sta occupando della reliquia di San Timoteo; siccome mi sto occupando della cessione della reliquia alla parrocchia di Calcinate, ero andata in parrocchia a prendere l'icona con il medaglione, contenente i resti del corpo di San Timoteo, che era avvolta, per motivi precauzionali, in un panno, per portarla dal fotografo. Arrivata al parcheggio, dovevo aprire la macchina. Nel frattempo c'erano delle persone che si muovevano nella mia direzione e vedevo una signora, alla quale avevo chiesto il favore di sorreggere un attimo l'involucro per poter aprire l'auto. Le ho detto che all'interno c'era l'icona con i resti di San Timoteo e di affidargli un desiderio. Lei ha messo la mano sopra i resti e ha detto che era preoccupata per il marito. Allora le ho detto di affidare il desiderio di bene che ha per il marito, che andava a trovare all'ospedale. In quel momento è stata toccata da ciò che le ho detto: potevo non dirle che cosa c'era dentro nell'involucro? Sì,

lei mi faceva il piacere, io aprivo l'auto e me ne andavo. Invece non è andata così. Io ho reso partecipe, di quello che stavo vivendo, una signora che prima era sconosciuta, ma che adesso non lo è più. Io avevo un bisogno, nel partecipare la mia richiesta di aiuto a lei (il bisogno che io avevo) ho detto a lei e a me il bisogno che sono. Al fondo sta questo: quando ti incontro ho la coscienza che sono davanti ad un mistero, come la reliquia di Timoteo o la persona che avevo davanti, che non conoscevo. Riconosco che lei ha il cuore come me, pieno di desiderio, che non può tenerlo per sé. Ciascuno ha bisogno di qualcuno che si fa incontro a questo.

COME FUNZIONA CONCRETAMENTE IL SUO LAVORO?

Quel giorno avevo in mano l'icona di San Timoteo, ma non è sempre così: vado in giro a parlare di lavoro, della formazione dei ragazzi in Confindustria e lì sono in relazione con le persone che lavorano, che con lo studio hanno messo in piedi delle imprese magari anche a livello internazionale. Quindi tutto è fatto perché io come persona e chi incontro possiamo fare un'esperienza di verità. Non c'è niente di più importante. È la stessa cosa che io mi occupi di un articolo per "La Stampa" o che incontri quella persona tramite l'icona. Quello che è determinato è il tuo cuore: che cosa cerco io?

COSA È CHE LE FA COMPAGNIA IN QUESTO NUOVO LAVORO DELLE PUBBLICHE RELAZIONI?

Se seduta alla scrivania, alla mie spalle c'è il planisfero, è poiché sono nata a Novavazza, un paesello con 145 anime in tutto, ma vivo per il mondo intero. Per cui ho il planisfero appeso nell'ufficio,



perché se io guardo al mondo capisco che questa scuola, in questo punto preciso dove il Signore ci ha collocato nella pianura Padana può essere un faro, un bene, una casa aperta per il mondo; per questo si fanno pubbliche relazioni per quelli che in questo momento ci pensano da Kemerovo, dal Giappone, dalla Sierra Leone, dall'America Latina, dalla Costa Rica, dagli Stati Uniti, dal Canada. Provate a pensare che se mettessimo le bandierine ci accorgeremmo che siamo dappertutto; ma non basterebbe perché dall'altra parte della parete sto cercando l'immagine che corrisponde esattamente al planisfero che è il Cristo "Pantocrator", dipinto nel catino della basilica a Monreale, che ha le braccia aperte, perché è esattamente della grandezza del planisfero perché noi in questo momento, come il mondo, siamo abbracciati da Lui. È proprio un abbraccio, è qualche cosa

che tiene dentro tutto, per cui quando si lavora per la Traccia, quando si è a lezione, quando si parla con un genitore, quando ci si occupa di un alunno, quando uno consegna un biglietto di auguri di Natale allora in quel momento, in quel piccolo dettaglio, uno deve avere il respiro del mondo. Ecco perché i nostri insegnanti (penso a Severgnini, a Stucchi, al rettore stesso che gira il mondo, a Pavan) sono all'estero, perché ti vien voglia; è normale che noi andiamo da tutte le parti del mondo, perché è come una famiglia che ha il suo luogo nella casa che allarga le pareti. Credo che la nostra esperienza alla Traccia sia questo respiro, nella consapevolezza che dobbiamo camminare ancora molto. Questo è l'anno del trentesimo anniversario della nascita della scuola: se penso agli inizi, prima c'erano le medie, poi son venute fuori le elementari, poi

sono venuti fuori i licei. Tutta la positività che si vedeva vivere alle medie non si poteva non farla vedere a quelli piccoli, così come a quelli grandi con i percorsi adeguati.

IN QUESTI TRENT'ANNI DI LAVORO A LA TRACCIA E DI INCONTRI, CHE FRUTTI VEDE DEL SUO LAVORO?

Tra un paio d'ore vado al funerale di una carissima amica di Castelli di Calepio, che trent'anni fa ha mandato qui i suoi figli alla Traccia. La mattina dell'open day è venuta la figlia maggiore con il nipote, che fa la quarta elementare, qui hanno chiamato la nonna, che stava già male, per dirle: "Sono a La Traccia per iscrivere tuo nipote a scuola". Che eredità questa nonna: sono passati così tanti anni, ma la nonna è morta con la conferma che il nipote era iscritto a La Traccia.

Vuol dire che quella donna, prima con i suoi figli, poi con i suoi nipoti, ha capito che questo è un luogo di bene e di verità, lo è stato per lei, lo è stato per i suoi figli e perché non può esserlo per i nipoti? È l'eredità più grande, perché poi quando il Signore ti chiama, che cosa resta se non il bene che hai contribuito a fare, se non un luogo dove la stessa umanità che questi nipoti hanno visto nella nonna sia anche per loro? Serve solo la fede per vivere, che è il rapporto con Dio, ed è la pubblica relazione più importante, il compito per definizione di chi crede: comunicare Gesù, che è la relazione fondante della vita ed è il nucleo centrale di tutte le relazioni. Dunque ecco perché c'è Natale. Vado incontro a uno che si è fatto incontro, non sono io che incontro lui, è Lui che incontra me.

Matteo Castagna & Gabriele Morgani



Un desiderio d'utilità

Sabato 30 Novembre ho avuto la possibilità di partecipare alla Colletta Alimentare, un'iniziativa che permette ogni anno di donare parte della propria spesa a favore delle famiglie più povere e indigenti. Partecipando alla Colletta e proponendola ad altre persone che non conoscevo, quali i clienti del supermercato, ho provato l'esperienza del lavoro per altro da me: non una fatica che porti a un vantaggio fisico, ma uno sforzo al fine di sostenere chi sia più bisognoso.

Questo lavoro mi ha costretto a pormi in un'ottica diversa: non mi basta più l'impegnarmi per ottenere un risultato favorevole, e non è nemmeno sufficiente la soddisfazione che porta con sé un lavoro ben fatto; è stato necessario qualcosa che mi spingesse oltre l'egoismo dell'obiettivo personale e che mi permettesse di percorrere una nuova strada apparentemente per me molto meno utile.

Si tratta della stessa mentalità che ho ritrovato in Suor Marcella e in Padre Italo Noris, un missionario che abbiamo incontrato qualche settimana fa perché ci parlasse della sua esperienza in Congo.

Padre Italo ci ha raccontato di come si stia impegnando per migliorare l'istruzione nel paese africano, costruendo nuove scuole e retribuendo spesso di tasca sua gli insegnanti sottopagati perché, agli occhi dello stato, non portano nessun guadagno immediato: così non solo vive in una situazione di terribile povertà, ma deve addirittura fare a meno di quel poco che ha. Quest'uomo ha messo in gioco tutto ciò che possedeva, perfino la sua vita, per aiutare persone che non hanno con lui nessun legame di sangue o di terra, uomini che addirittura talvolta rifiutano il soccorso prestatogli, come accaduto anche a Suor Marcella, e questo senza ottenere nessun vantaggio. Vedendo Suor Marcella e Padre Italo e vivendo l'esperienza della colletta alimentare non ho potuto fare a meno di chie-

dermi se questo impegno porti a una mia crescita, a un miglioramento della mia vita, altrimenti non ne vedrei il senso.

Ho trovato una risposta in ciò che ha raccontato in un incontro Matteo Severgnini: ognuno di noi ha al suo interno un innato desiderio di essere utile, che si può poi trasformare in carità, l'apice di quest'esigenza; si tratta dell'essere utili per gli altri che non porta a me nessun guadagno concreto. Ma seguendo questo desiderio, realizzando quest'esigenza, io sto diventando sempre più libero, perché mi avvicino a chi sono veramente; non mi sto comportando come vogliono gli altri e non sto cercando di attirare l'attenzione, ma sto vivendo come io veramente vorrei, senza nessuna maschera.

È una possibilità che mi si presenta per permettermi di vivere in modo più sincero, senza rifiutare nessuna sfida solo perché apparentemente inutile, e che mi costringe a lanciarmi in tutto ciò che mi si offre per capire se mi corrisponde veramente.

Davide Carrara



non solo pizza non solo pizza



Zeddapizza
non solo pizza

035 843510
348 4794121

Pizza + Lattina
a soli
€ 5.00



Available on the **App Store** **f** **GET IT ON Google play**

- Funghi
- Prosciutto
- Margherita
- Quattro formaggi
- Carciofi
- Olive
- Salamino
- Marinara
- Cipolle
- Tonno
- Napoli
- Zola

- Wurstel
- Patatine
- Pomodorini
- Prosciutto e Funghi
- Rucola
- Grana
- Zucchine
- Melanzane
- Spinaci
- Carote
- Salsiccia
- Salame



PEDRALI®

OUTLET SEDIE E TAVOLI
SP 122 MORNICO AL SERIO - BG

APERTO IL SABATO
DALLE 9:00 ALLE 13:00

www.pedrali.it



Qui c'è qualcuno che ti considera

In occasione della festa organizzata dai liceali per augurare alla bidella della scuola, Giancarla, un "buon sessantesimo", abbiamo deciso di intervistarla per provare a fare insieme a lei un bilancio di questi dieci anni di lavoro a scuola e capire come si snoda, nelle cinque ore quotidiane di scuola, il suo particolarissimo rapporto con noi studenti.

PERCHÉ CONTINUI A LAVORARE ALLA TRACCIA?

Innanzitutto perché non sono ancora arrivata all'età della pensione, ma penso proprio che proseguirò anche dopo: stare qua, essere qua con voi ogni giorno è come aver vinto al superenalotto: è un lavoro stupendo, che mi piace molto! È il lavoro adatto a me, stare con i giovani mi dà sempre nuove energie: io aiuto loro, ma al tempo stesso sono loro ad aiutarmi; in certe situazioni, per esempio, siete molto più avanti di me!

Vedo tante persone della mia età che non riescono a relazionarsi con voi, vi accusano e non riescono a trovare un punto di contatto. Per me, invece, vivere autenticamente è come fate voi: mi ricordate quasi come vivevo io. Insomma: vi amo! Siete giovani, siete la vita e il futuro. Sono sorpresa ed emozionata da ogni singolo aspetto della vostra personalità e a me non rimane altro da fare se non fermarmi qua al mio bancone a guardarvi e ad ascoltarvi. Non mi stancherò mai di ripeterlo: arrivare qui è stata una vittoria enorme e non cambierei per nulla al mondo questo lavoro. D'altronde, se per i professori è giusto rinnovare continuamente le energie, per le bidelle vale la stessa cosa, no?

COM'È VEDERE DEI RAGAZZINI DIVENTARE, GIORNO DOPO GIORNO, UOMINI?



Vedi per esempio i ragazzini di prima: arrivano tutti impauriti, piccoli e timidi e diventano rossi per la prima fotocopia che vengono a chiedermi. Ma così non va bene! Io sono la Gianchi! Cerco di metterli a loro agio, poi passa l'estate, li vedo tornare, e sono cresciuti! Vedo di colpo uomini più seri, donne più adulte. L'ho visto tanto con i ragazzi della compagnia teatrale: l'avventura di Pinocchio li ha cambiati, l'anno scorso erano più frivoli, più incantati, mentre quest'anno incominciano davvero a essere uomini. Li vedo maturare. E questo vale anche per quei ragazzi un po' sulle loro, un po' su di giri.



Succede a tutti, e voglio bene indistintamente a tutti. Sia quelli completamente fuori di melone che quelli tranquilli e a modo. Tutti!

COME TI RELAZIONI CON TUTTE LE PERSONALITÀ DELLA SCUOLA? COME TROVI UN PUNTO DI CONTATTO CON COSÌ TANTE PERSONE E COSÌ TANTO DIVERSE FRA DI LORO?

Guarda, non so se sia un mio pregio, ma quando vedo per la prima volta una persona riesco a capire qualcosina di lui. Magari poi gli faccio una domanda per capire come mai è lì tutto triste e inizia un

rapporto. In questo modo vengo a sapere situazioni e cose che mi permettono di aiutarli a crescere, magari gli do anche una focaccia: non perché diventino amici miei, ma per mostrargli che qui c'è qualcuno che li considera, nonostante tutto. Magari non mi ricordo neanche come si chiama, - ce ne sono tanti di cui non mi ricordo il nome - ma al tempo stesso esiste, esiste per me e io posso aiutarlo.

CI RACCONTI UN ANEDDOTO CURIOSO DI QUESTI PRIMI DIECI ANNI DI SCUOLA?

Beh, sicuramente è stato molto strano

quando sono arrivata per la prima volta. Devo aver lanciato una strana impressione. Mi ricordo ancora Berzi che, vedendomi arrivare piena di rossetto e vestita di tutte le tonalità possibili di colori, dal verde al rosso, dal giallo al blu, mi ha fatto notare che «Questa è una scuola seria: non conta l'apparenza, ma qui si lavora». Oppure un'altra cosa che mi lascia sempre molto contenta è il professor Poli, che tutte le mattine mi saluta un po' alla sua. O ancora, tutte le storie che mi raccontate voi ragazzi sui professori: sono molto simpatiche. Comunque sia, non potete farmi questa domanda dopo la festa di comple-



anno che mi avete organizzato. Una cosa così io non me la sarei mai aspettata, né mai me l'aspetterò. Posso aver avuto un sacco di momenti felici nella mia vita, ma nulla regge il confronto con questa festa: mi avete davvero stupita e commossa. Voglio davvero ringraziarvi, è stato un evento incredibile, più di un festeggiamento. C'eravate voi e io così ero contenta. Che bello! Sono sessant'anni da Dio!

Dario Bonati & Francesco Tomasoni



Il Papa è infallibile o può sbagliare?

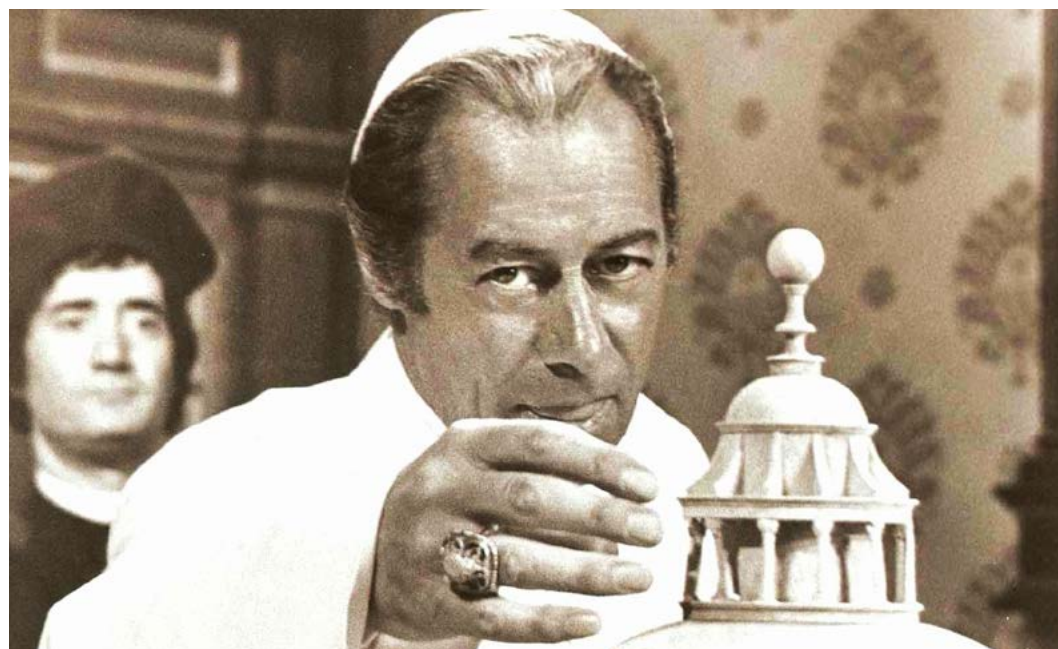
Nel mese di dicembre durante le ore di storia, per approfondire la figura di Michelangelo Buonarroti, abbiamo visto il film "Il tormento e l'estasi", che racconta la vita di Michelangelo e in particolare la decorazione da parte del pittore fiorentino, su incarico del Papa Giulio II, della volta della Cappella Sistina. Durante la visione del film il professore di religione ha interrotto in diversi momenti la proiezione per farci notare alcuni aspetti della personalità di papa Giulio II, che, a prima vista, appaiono contrastanti non solo con la visione che solitamente si ha in merito ai comportamenti di un Papa, ma anche con gli insegnamenti fondamentali della religione Cattolica. Questo appare evidente quando Papa Giulio II, per rendere più sicuri i territori dello Stato Pontificio, decide di indossare l'armatura e di condurre l'esercito contro gli stati confinanti. Apparentemente questo farebbe di Giulio II un Papa che non seguiva la dottrina della Chiesa, ma in altre scene del film emerge una personalità profondamente radicata nella fede in Cristo e impegnata per il bene della Chiesa. Dall'analisi di queste contraddizioni il dibattito in classe si è concentrato sulla domanda se anche il Papa può commettere errori riguardo alle scelte che opera o, viceversa, non può sbagliare mai.

Così in classe si è acceso un'interessante dibattito sull'infalibilità del Papa, tenendo in considerazione il contesto storico in cui si sono svolti i fatti descritti nel film. Abbiamo scoperto che l'infalibilità papale è stabilita da uno specifico dogma e che si riferisce a contesti e situazione ben determinate. Per "infalibilità papale" s'intende l'im-

possibilità per il Papa di errare quando, appellandosi alla propria suprema autorità apostolica, insegna come maestro di tutta la Chiesa in materia di fede. Pertanto le opinioni personali o private del Papa non vengono mai considerate infallibili. Questo carisma specialissimo è un dono che discende direttamente dallo Spirito Santo. Va precisato che solo Dio è infallibile e si è definitivamente fatto conoscere in Gesù Cristo, che ha fondato la Chiesa. Si può quindi affermare che la Chiesa partecipa dell'infalibilità di Dio. Infatti l'impossibilità di commettere errori da parte dei successori di Pietro deriva dal fatto che Cristo, scegliendo Simone detto Pietro per edificare la sua Chiesa in terra, lo ha reso partecipe della sua infalibilità. Se così non fosse la Chiesa di Cristo verrebbe edificata sull'errore. Ma cosa è un dogma? Il termine "dogma" deriva dal greco e significa "opinione". Per la Chiesa Cattolica il dogma, prima di essere proclamato, è una verità contenuta

nella Rivelazione divina e manifestata nella Sacra Scrittura e nella tradizione della Chiesa. I più importanti dogmi proclamati dalla Chiesa riguardano la natura di Cristo (vero Dio e vero uomo; uno e trino) e della Madonna (Immacolata concezione; assunzione di Maria; Maria sempre vergine). I dogmi sono verità rivelate che tutti i credenti devono accogliere come vincolanti e la cui negazione costituisce un'eresia. Un dogma può essere inteso in modo negativo, vale a dire come una verità che non può essere messa in discussione e che, pertanto, sminuisce la libertà del credente; oppure in modo positivo, cioè come verità che la Chiesa pronuncia in modo chiaro, senza possibilità di dubbi, riguardo alle verità costitutive della fede cristiana. Al termine del dibattito sorto in classe è emerso che molti aspetti della fede cattolica interpellano allo stesso modo i credenti e i non credenti e, spesso, costituiscono addirittura un apparente ostacolo all'adesione alla fede cattolica. Per questo motivo le domande emerse in classe: "Perché si rendono necessari i dogmi? Costituiscono un limite alla libertà del credente? Ne limitano l'uso della ragione?", restano di estrema attualità per chiunque volesse confrontarsi con la fede cattolica e con duemila anni di storia di credenti.

Francesca Facchinetti



Ghisalba 50

Cinquanta anni 1962-2012

Differenti per forza

SIAMO PRESENTI A:

GHISALBA - CAVERNAGO - MARTINENGO - BOLGARE - GORLAGO
SERIATE - ALBANO SANT'ALESSANDRO - SCANZOROSCIATE - NEMBRO

Sede legale in via Francesca 3 - 24050 Ghisalba (BG) - tel.: 0363 940801
www.bccghisalba.it



PANDA MECCANICA S.r.l.

**Tornitura a controllo numerico
Fresatura con centro di lavoro
Assemblaggi di parti meccaniche**

Tel./Fax 0363.943044

Sede Leg.: Via IV novembre, 5
24050 GHISALBA (Bergamo)
Telefono e Fax 0363.943044
C.F./P.I./R.I di BG 02718850163



Preparando il test di medicina

Quest'anno il test di accesso alla facoltà universitaria di Medicina e Chirurgia si terrà in data 8 aprile - a differenza degli anni passati, in cui si svolgeva a settembre. Ciò comporta necessariamente l'anticipazione della fase di preparazione del test, che viene così a sommarsi allo studio per l'esame di stato, suscitando le aspre critiche di molti maturandi desiderosi di intraprendere il lungo percorso per diventare medici. La sottoscritta è tra questi, e certamente poco entusiasta dei recenti cambiamenti in merito.

La situazione, inoltre, si presenta particolarmente critica per chi non frequenta il liceo scientifico. Il test, infatti, oltre a domande di logica e cultura generale, include domande di chimica, biologia, matematica e fisica. Già di per sé, quindi, le materie di cui trattano i quesiti danno un certo vantaggio agli studenti del liceo scientifico, mentre molti loro coetanei uscenti da altri licei si trovano, per lo più, a entrare in contatto per la prima volta con le discipline sopra citate. Questo spiega come mai lo scorso anno il 70% delle persone ammesse alla facoltà di Medicina provenisse da licei scientifici.

La situazione, quindi, già in passato si presentava critica per studenti di licei classici, linguistici o delle scienze umane. E come se non bastasse, da quest'anno lo studio in previsione del test va ad affiancare quello per l'esame. Per un linguista, ad esempio, significa sommare la chimica e la biologia (non esattamente materie di immediata comprensione per lui) alle lingue ed alle letterature straniere. Chissà quanti buoni medici ci sarebbero stati e ci sarebbero anche tra noi umanisti, per quanto i test ci chiudano le porte in faccia!



Data l'anticipazione del test, occorre dunque rimboccarsi le maniche e lavorare seriamente. Alla Traccia il professor Calderaro ha dato la sua gratuita disponibilità ad aiutarci a studiare o ripassare le materie che saranno presenti nei quesiti del test.

Calderaro ci assegna, di settimana in settimana, degli argomenti da studiare, usufruendo del manuale "Alphatest". Ognuno di noi deve organizzarsi in modo da riuscire a studiare per le lezioni e da restare al passo con il lavoro di preparazione del test. Ormai da un mese, ci diamo appuntamento ogni giovedì, al pomeriggio di studio: si incomincia risolvendo individualmente alcuni quesiti riguardanti gli argomenti della settimana, per poi correggerli insieme, focalizzando l'attenzione

sui concetti chiave e su quelli con i quali mostriamo di avere più difficoltà. In cinque mesi ci proponiamo di vedere i programmi di chimica e biologia, mentre spetterà a ciascuno prepararsi per le restanti parti del test. Siamo in tutto dodici ragazzi, dei quali io sono la sola a frequentare il liceo linguistico.

La possibilità di non passare il test ci costringe a chiederci se vale la pena di faticare tanto in questo periodo, e quindi ci fa domandare continuamente se e perché vogliamo veramente accedere alla facoltà di Medicina. Grazie al percorso di orientamento e a tanti altri indizi, io sono sempre più sicura che questa sia la mia strada. Se non verrò ammessa, non avrò la più pallida idea di che altro fare, ma sarò certa di aver fatto tutto ciò che potevo per concretizzare il mio desiderio.

Anna Zeduri

VALTELLINA

Guardiamo
al **presente**
e vediamo
il **futuro**

Valtellina S. p. A. | 035 4205111
Gorle (BG) IT | www.valtellina.com

ELLEDI S.P.A.
www.elledispedizioni.it

**UN MONDO DI SPEDIZIONI
UN MONDO DI VANTAGGI
UN MONDO DI SERVIZI**

Affidarsi a ELLEDI vuol dire?

Competenza assistenza al cliente in tutte le fasi operative, efficienza, flessibilità professionalità, frutto di un'approfondita conoscenza dei meccanismi doganali e del mercato dei trasporti internazionali.

SPEDIZIONI AEREE, TERRESTRI E MARITTIME - ESPRESSE INTERNAZIONALI DOOR TO DOOR - SDOGANAMENTI - DEPOSITO DOGANALE - TEMPORANEE ESPORTAZIONI ED IMPORTAZIONI info@elledispedizioni.it - numero Ph +39 035 525888 - Fax +39 035 311090 WWW.ELLEDISPEDIZIONI.IT



Educare ed essere educati

Dopo aver seguito un incontro con Matteo Severgnini, ex docente alla Traccia ora in missione alla "Luigi Giussani High School" di Kampala, ci è sorto il desiderio di intervistarlo per approfondire ciò che sta vivendo: un incontro con una nuova realtà da cui sta continuamente riscoprendo di "poter educare ed essere educato".

QUAL È IL SUO COMPITO IN MISSIONE A KAMPALA?

Nella scuola dove lavoro ricopro un ruolo che si chiama "education advisor", una sorta di consigliere a tutto il corpo docenti, cioè mi occupo di iniziare un lavoro educativo e didattico con i professori, con cui ogni settimana si condivide un'esperienza a livello educativo, capendo su cosa si può lavorare. Questo sulla carta; in realtà curo anche l'aspetto amministrativo della scuola e seguo la nuova struttura che stiamo costruendo, una nuova ala per ospitare altri 100 ragazzi e poter avere tutte le sei classi previste dalla scuola secondaria ugandese. Nella scuola africana, però, si fa di tutto, ci si adegua a tutte le esigenze che si vedono, perché il proprio compito non è definito dal titolo che si ha ma dall'urgenza che muove il cuore e da quello che la realtà chiede. L'aspetto più bello del mio lavoro è che, dal punto di vista professionale, ci stiamo aiutando a guardare innanzitutto a noi stessi, e questo è di aiuto per guardare singolarmente ogni studente. Se perdi il singolo, un'individualità nel rapporto con lui, perdi il meglio, cioè perdi la possibilità di insegnare realmente a qualcuno e la crescita che il ragazzo sta facendo.

PERCHÉ È PARTITO? CHE IDEA SI ERA FATTO DI QUELLO CHE LO ASPETTAVA? E ORA CHE TORNA LÀ, CHE IDEA HA?

Sono partito innanzitutto perché quando uno ha il cuore pieno e lieto ed è contento dell'esperienza che sta facendo, per grazia riscopre in sé una disponibilità. Faccio un esempio per spiegarlo: mia mamma mi chiedeva sempre di buttare via la spazzatura, una cosa che non mi piaceva fare. Un giorno mi sono innamorato di una ragazza e avevo il cuore così pieno che quando mia mamma me lo ha chiesto per l'ennesima volta, le ho risposto, con sua sorpresa, "Assolutamente sì". Questo è un esempio semplice che descrive la ragione per cui sono andato là. Perché quando uno ha il cuore pieno non ha timore di abbandonare nulla, ma soltanto il desiderio di guadagnarci tutto, e trova in sé la disponibilità innanzitutto a conoscere se stesso, in ogni circostanza. L'idea con cui sono partito è stata quella di poter aiutare là dove sarei andato. Ma mi ha colpito quando, mentre ero sommerso dalle cose che dovevo fare, Rose Busingye mi ha detto: "Guarda Matteo, fare dopo un po' stanca; bisogna guardare, commuoversi e muoversi: ci si muove sempre per una commozione di fronte all'essere". E quindi adesso che ritorno là ho in mente che il primo contributo che ognuno può dare, dovunque si trova, è poter essere veri con se stessi e commuoversi di fronte a quello che c'è. Quello è il punto di partenza per muoversi veramente e non rimanere soffocati dai problemi. Così cambia molto, perché se all'inizio partivo con l'idea di aiutare, adesso riparto con l'idea che anche io posso essere aiutato.

IMBATTENDOSI CON QUALCOSA DI MOLTO DIVERSO DALLA TRACCIA, COSA HA SCOPERTO DI COSTANTE CON L'ESPERIENZA IN ITALIA?

In Africa ho portato un modesto bagaglio



che ho potuto apprendere e custodire lavorando alla Traccia. Ad esempio la questione che vi dicevo prima dell'attenzione al singolo è un punto che ho imparato qui. Come professore ho visto un determinato modo di trattare i ragazzi, di educarli, di lavorare. E ho portato con me in Uganda queste scoperte. Quello che io vedo come costante, quindi, è il desiderio continuo di poter educare e di essere educati, come è accaduto a Bergamo, anche perché un amico diceva che insegnare ed educare sono la modalità adulta di imparare. Un altro aspetto che mi colpisce è la preoccupazione per cui l'educazione non diventi un inculcare informazioni nella testa degli studenti, ma, come dice l'etimologia della parola, "far emergere" ciò che già c'è negli studenti, la loro individualità. Ed è un punto su cui stiamo lavorando tanto anche in Uganda.

COM È CAMBIATO?

Non si rimane mai uguali, per fortuna. Penso che la cosa in me che sta più

cambiando è il desiderio di un'essenzialità, ovvero capisco che tutta la proposta educativa non può prescindere dal fatto che sia sempre una sfida per poter rispondere alla domanda: "Perché vale la pena vivere?". Poi si può declinare in tante sotto-domande, ma in ultima istanza si può tradurre in questa questione essenziale. Insegnando mi accorgo che c'è qualcosa di ben più importante del cibo, a cui si pensa sempre quando si parla di Africa. Un ragazzo ugandese mi ha detto: "Stando in questa scuola ho capito che l'educazione è il mezzo con cui io capisco che ho un desiderio infinito: mi aiuta a non averne paura e a mettermi in strada per questo". Quando uno prepara una lezione deve tener presente questo punto: pensare se vale la pena vivere è il punto essenziale da cui partire. Nell'incontro a scuola lei ha parlato dell'incontro con mamme che hanno l'Aids.

COME L'INCONTRO CON QUESTE PERSONE CHE, SOLO APPARENTE-

MENTE, NON HANNO NULLA, LA STA AIUTANDO?

Il primo punto fondamentale che queste donne mi stanno aiutando a capire è che uno è veramente libero solo quando appartiene a qualcuno. Loro, che potrebbero essere schiave di tutto (della fame, della povertà, della loro malattia) in realtà sono schiave solo di uno sguardo a cui vogliono appartenere, che hanno incontrato e che le ha fatte rivivere, quello di Rose, ma che in ultima istanza ha un'origine molto più misteriosa. Questa loro libertà nasce esattamente dall'appartenenza che vivono, per cui si considerano un luogo privilegiato che grazie a questo "mistero" (cioè, col nome che loro dicono, Cristo) diventa luogo nuovo per tutti: non più schiacciati, ma liberi. Essere libere per loro significa appartenere a questo sguardo. La seconda cosa, sempre legata a questo, è che bisogna passare dall'apparenza all'appartenenza. Noi spesso ci fermiamo a ciò che appare, senza domandarci qual è l'origine delle cose che abbiamo. Invece

il segreto è andare fino all'appartenenza. È come un bambino a cui si domandasse cosa è una donna. Fermarsi all'apparenza vorrebbe dire fermarsi alla descrizione di una donna, arrivare all'appartenenza vuol dire che descrive sua mamma. La terza cosa che ho imparato da loro è che l'assistenzialismo non aiuta mai nessuno. Bisogna essere protagonisti dei propri desideri. Queste donne, nell'incontro con Rose, sono diventate protagoniste della loro vita. Sono state loro le prime che si sono messe a costruire questa scuola, spaccando fisicamente le pietre per edificarla, forti dell'esigenza che avevano di educare i propri figli in un determinato modo, e grate dello sguardo di Rose. E un altro aspetto che mi hanno insegnato è che la letizia è avere il cuore pieno: essere lieto vuol dire tante cose, ma innanzitutto avere il cuore lieto.

Matteo De Filippis & Matteo Castagna



attualità



Vale la pena vivere?

Tramite l'eutanasia l'uomo può decidere di togliersi la vita con l'aiuto medico, in modo sicuro e non violento. Si presenta, infatti, come un metodo per cessare di soffrire in caso di malattie terminali, e in molti paesi, dove la cosiddetta "dolce morte" viene contemplata come un diritto dell'uomo, è un procedimento legale.

Questo accade anche in Belgio, dove però recentemente è nata una proposta in merito che ha suscitato molto stupore. Quattro senatori hanno infatti avanzato l'ipotesi di legalizzare l'eutanasia anche per i minori, facendo riferimento alla loro "capacità di discernimento", con la "garanzia che ciò che esprimono è ciò che comprendono". L'idea ha suscitato non poco scalpore in una parte del popolo belga che ha attuato varie proteste pubbliche. Nonostante ciò non sia servito a impedire l'avanzamento della proposta, che ora ha il via libera del Governo, ha contribuito allo smussamento del progetto: il minore in questione, infatti, dovrà avere anche il consenso dei genitori per decidere della propria morte (consenso non necessario nell'originale disegno, per il quale il bambino o ragazzo doveva solo avere la facoltà di comprendere le conseguenze del suo atto) e necessiterà dell'accertamento medico della presenza di "sofferenze fisiche intollerabili", escludendo quindi le sofferenze psicologiche.

Le motivazioni di una così drastica proposta appaiono, per parte del popolo (belga e non), tuttavia alquanto futili: come afferma Carine Brochier, tra i direttori dell'Istituto di Bioetica Europeo, il Belgio dispone, infatti, di un buon sistema di cure palliative per alleviare la sofferenza (bisogna notare che la principale motivazione dei sostenitori della legge è proprio l'alleviamento dei dolori). Inoltre, secondo

Alain De Broca, importante neuro pediatra francese ed esperto nel campo della ricerca biomedica, le cure palliative (promosse dalla Francia fin dal 2011) permettono l'alleviamento del 99-100% dei dolori dei bambini. Inoltre, continuano i favorevoli all'abrogazione, una simile legge appare senza senso anche per il semplice fatto che in tutta la storia belga nessun bambino abbia mai chiesto di morire per essere libero dai suoi dolori. Un'inquietante questione, che potrebbe giustificare la pressione dello Stato per attuare la riforma, potrebbe essere dovuta a ragioni economiche: l'eutanasia risulta molto meno dispendiosa del mantenimento in vita di malati terminali e dunque, da questo punto di vista, eliminare i bambini malati sarebbe vantaggioso per le finanze dello Stato (ovviamente questa è solo un'ipotesi abbozzata dalla Brochier come da altri esponenti del mondo medico).

Alla luce di tutto ciò sorge quasi spontanea la domanda: è possibile conferire ai minori un simile "diritto"? Che senso avrebbe allora il divieto imposto ai minorenni di acquistare sigarette o alcool, con la pretesa di salvaguardarli, se poi possono decidere di togliersi la vita?

E quale genitore avrebbe, lucidamente, il coraggio di far uccidere il proprio figlio mantenendo la coscienza pulita? È davvero necessario spingere alla morte bambini o ragazzi che potrebbero essere aiutati in altro modo senza la necessità di ucciderli? Perché, se ogni persona potesse decidere di morire in qualsiasi momento, se questa fosse la via privilegiata di sollievo dai propri dolori, se questo modo estremo di aggirare le proprie difficoltà fosse vero,



ebbene la vita si ridurrebbe solo ad un proprio progetto, autogestito, da demolire nel caso che imprevisti lo compromettessero. Ma allora, varrebbe forse la pena vivere?

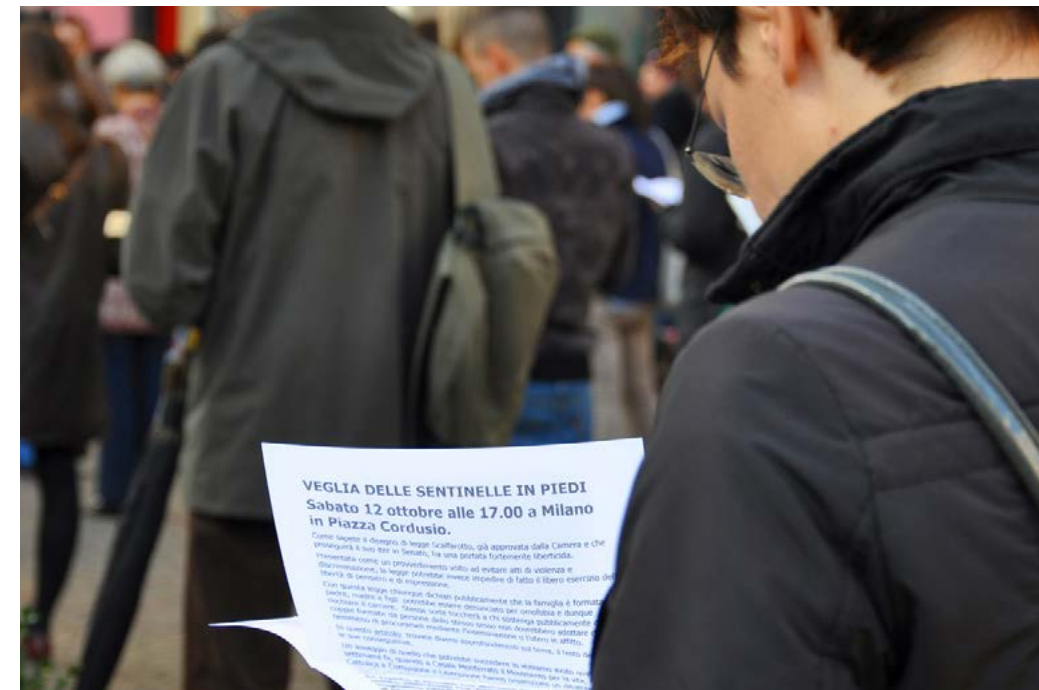
Matteo De Filippis

Attuare una riforma per la "tutela delle persone omosessuali, bisessuali e transessuali o transgender". Questo è ciò che si prefigge di fare il Disegno di Legge Scalfarotto, che prevede modifiche alle varie leggi sulla discriminazione per il "contrasto dell'omofobia e della transfobia".

La proposta impone modifiche alla legge Mancino-Reale del 1975, che rese esecutiva la convenzione internazionale sull'eliminazione di tutte le forme di discriminazione razziale, etnica e religiosa, in modo da estenderla anche alle "discriminazioni fondate sull'orientamento sessuale o sull'identità di genere della vittima", dove vengono definiti per orientamento sessuale "l'attrazione emotiva o sessuale nei confronti di persone dello stesso sesso, di sesso opposto o di entrambi i sessi" e per identità di genere "la percezione che una persona ha di sé come uomo o donna, anche se non corrispondente al proprio sesso biologico".

In particolare il ddl Scalfarotto punisce, come per il razzismo etnico o religioso, "a) con la reclusione fino a un anno e sei mesi chiunque, in qualsiasi modo, diffonda idee fondate sulla superiorità o sull'odio razziale o etnico, ovvero incita a commettere o commette atti di discriminazione per motivi razziali, etnici, nazionali, religiosi o motivati dall'identità sessuale della vittima; b) con la reclusione da sei mesi a quattro anni chiunque, in qualsiasi modo, incita a commettere o commette violenza o atti di provocazione alla violenza per motivi razziali, etnici, nazionali, religiosi o motivati dall'identità sessuale della vittima" (Proposta di legge n.245, Art.2, Comma 1).

Bisogna tuttavia evidenziare come, in altri paesi, l'attuazione di simili riforme abbia portato a episodi di violazione della libertà di opinione in merito alla delicata questione: basti osservare ciò che accade nella vicina Francia, dove recentemente un uomo è stato arrestato e multato per aver indossato una maglietta con il simbolo stilizzato di una famiglia eterosessuale.



attualità Tutelare senza opinioni?

Ma anche senza uscire dai confini del Bel Paese si trovano situazioni simili, come ad esempio l'ormai arcinoto caso Barilla: il presidente della multinazionale alimentare, infatti, dopo aver dichiarato la sua intenzione di non produrre spot pubblicitari con coppie omosessuali, ha subito minacce di boicottaggio verso la propria azienda da parte di singoli e associazioni internazionali, e si è visto perciò costretto a scusarsi pubblicamente per la sua affermazione. Basta osservare avvenimenti come questi per accorgersi che la possibilità di ledere il diritto fondamentale della libertà di opinione è un rischio concreto. Inoltre l'intero ddl appare presentato in maniera poco chiara, perciò un qualsiasi pensiero espresso a riguardo potrebbe rischiare di essere interpretato come atto omofobo e quindi punibile con il carcere: viene infatti espressamente indicata la dicitura "in qualsiasi modo", che lascia libera interpretazione in merito alla gravità degli "atti discriminato-

ri". Addirittura, se l'eventuale legge fosse interpretata alla lettera, un qualsiasi prete che predichi spiegando il passaggio biblico "Maschio e femmina li creò" (Gen 1, 27) diverrebbe un fuorilegge. Proprio per difendere la libertà d'opinione si sono creati diversi movimenti di protesta, come ad esempio le Sentinelle in Piedi, manifestanti pacifici che si pongono, previa autorizzazione della questura, disposti a scacchiare al centro delle piazze italiane, leggendo per un'ora un libro. Tutto in totale silenzio. Uomini, donne e bambini di qualsiasi età, partito o fede, uniti dallo stesso, unico obiettivo: difendere la libertà di opinione. Nonostante siano ostacolate da molti che, assolutizzando la propria opinione, vedono la loro manifestazione come spinta da un odio omofobo che vuole impedire agli omosessuali di avere gli stessi diritti degli eterosessuali, esse continuano, imperterrite e immobili, a popolare le piazze.

Matteo De Filippis



Le mie giornate sono parte della politica?

Soprattutto in questi giorni, in cui siamo bombardati da notizie e smentite continue riguardanti la politica, mi capita di domandarmi a cosa serva leggere il giornale, a cosa l'informarmi ogni giorno su notizie che poi non cambiano mai: scandali, truffe, corruzione.

Spinto da questa domanda ho partecipato ad un incontro sul rapporto tra cittadini e politica tenuto dal sondaggista Nando Pagnoncelli, che ha provato a spiegare al pubblico presente cosa abbia causato la distanza attuale tra i partiti e ognuno di noi.

Durante l'incontro Pagnoncelli ha raccontato di come nel tempo la politica abbia smesso di rappresentare un valore, una visione: non più il lavorare per l'Italia del 2020, ma il sopperire ai micro-bisogni, ai desideri momentanei degli elettori.

In questo modo, però, i partiti sono diventati inconcludenti, perdendo la nostra fiducia e, per cercare di recuperarla, hanno continuato nel tentativo di attirare gli elettori con promesse impossibili. Insieme a questo è aumentata l'importanza del leader, che ha catalizzato su di sé l'attenzione, identificandosi con l'identità del partito e del suo programma, tanto da diventare l'unico responsabile della vittoria o della sconfitta di una fazione.

Ma a me come studente, a me come persona, serve recuperare questo interesse, serve restare attento riguardo alla politica?

Ho trovato una risposta in un dialogo tenuto nel 1955 da un politico, Piero Calamandrei:

«La politica è una brutta cosa, che me ne importa della politica». Quando sento fare questo discorso mi viene sempre in mente quella vecchia storiella che qualcuno

di voi conoscerà: di quei due emigranti, due contadini che traversavano l'oceano su un piroscalo traballante. Uno di questi contadini dormiva nella stiva e l'altro stava sul ponte e si accorgeva che c'era una gran burrasca con delle onde altissime, e il piroscalo oscillava. Allora questo contadino, impaurito, domanda a un marinaio: «Ma siamo in pericolo?» e questo dice: «Se continua questo mare, tra mezz'ora il bastimento affonda». Allora lui corre nella stiva a svegliare il compagno e dice: «Beppe, Beppe, Beppe! Se continua questo mare, tra mezz'ora il bastimento affonda» e quello risponde: «Che me ne importa, n'è mica mio!». Questo è l'indifferentismo alla politica».

Per quanto il nostro Paese possa essere in difficoltà e guidato male, esso chiama continuamente ognuno di noi, perché ognuno di noi ha la possibilità di aiutarlo a crescere, a cambiare.

È in questa situazione che a ognuno di noi viene chiesto di dare il meglio, perché l'unico modo per non rassegnarsi veramente alla situazione che ci circonda è l'impegnarci a remare insieme ai marinai o a sostituirli nel tempo: altrimenti ci resta solo lo scappare, uno scappare che non risolve nulla, perché non ci permette di evitare per sempre gli ostacoli o le situazioni scomode.

Rimane in realtà un'altra possibilità: il restare nel piroscalo, continuando a dormire e confidando a occhi chiusi nel mare e in un comandante che non si conosce, lamentandosi però quando la barca comincia a dondolare.

Per me questa è la possibilità più triste: il mio futuro, la mia vita, viene deciso da qualcun altro, mentre io, per la mia ignavia, perdo voce in capitolo riguardo a ciò che sono, diventando così un'ombra, un pupazzo inerte, destinato a seguire soltanto chi urla più forte o chi annuncia le



proposte più attraenti.

Per questo l'unica possibilità soddisfacente per poter davvero esprimere me stesso è il non accettare questa situazione, accettando di coinvolgermi con ciò che vivo, a partire da quello che mi è più vicino: la scuola, i compiti, Arrow.

Davide Carrara



Un posto (e un pasto) vicino alla scuola
Da noi troverai tutto ciò che serve
per una pausa pranzo con i fiocchi:

Panino/Piadina/Focaccia + Bibita



ECO METAL SRL

VIA NUOVA CIRCONVALLAZIONE SNC
CAP 24040 COMUN NUOVO (BG)
TEL: 035-334382 | FAX: 035334298



Un sognatore, un vincitore

«Un vincitore è solo un sognatore che non si è mai arreso». Sperare per il Sudafrica in una società libera nella quale tutti i cittadini, sia neri che bianchi, avessero pari diritti è stato per decenni solamente un sogno irraggiungibile, un sogno che Nelson Mandela ha inseguito per anni, attraverso la lotta armata prima, la prigionia poi ed infine la politica.

È un uomo che avrebbe potuto continuare a vivere per tutti i suoi giorni nel suo lembo di terra, ma che ha scelto di non accettare una situazione ormai consolidata e data per scontata, per quanto negativa: ha scelto di puntare in alto. «Se voli basso, non puoi servire bene il mondo. Non si illumina nulla in questo mondo se ti ritiri: appassisci».

È una sfida che Mandela lancia anche a ognuno di noi, che spesso ci lamentiamo di ciò che ci circonda, ma poi altrettanto spesso restiamo fermi a crogiolarci nell'attesa che quello che vogliamo ci cada in mano. Una sfida che l'ha portato fino alla prigionia di Robben Island, dove ha vissuto per 17 anni, e poi nel carcere di Johannesburg, per un totale di 30 anni; un periodo in cui la sua ricerca, il suo desiderio, non ha accettato di decadere nell'odio verso i bianchi e nell'ira incontrollata verso i suoi carcerieri.

Mandela non ha mai accettato la scarcerazione offertagli dal regime: anche durante gli anni in galera ha continuato a lottare contro l'Apartheid, che opprimeva i neri negando loro i diritti fondamentali di ogni uomo. Un uomo che inizialmente ha lottato con la violenza: era uno dei capi più convinti della ribellione. Eppure, incarcerato, l'incontro in quella dimensione chiusa con gli altri detenuti e con la poesia *Invictus* del poeta inglese Henley l'ha aiutato a resistere e l'ha cambiato: proprio qui è iniziato il suo percorso pacifico; la guerra l'ha portato in galera, sotto la

bandiera della pace diventerà presidente. Non ha mai ceduto, sostenuto da queste parole: «Non importa quanto stretto sia il percorso, / quanto piena di castighi sia la vita, / io sono il padrone del mio destino, / io sono il capitano della mia anima». Uscito dal carcere è stato eletto presidente del Sudafrica nel 1994: l'occasione migliore per vendicarsi, per mostrare ai bianchi ciò che i neri avevano sofferto per decenni. Ma Mandela ha scelto la strada della riconciliazione, con il desiderio di creare non un nuovo stato razzista, bensì una società equa, in cui ognuno, bianco o nero, avesse il diritto di emergere per le proprie capacità e per i propri talenti. «Ho lottato prima contro il dominio bianco e poi contro il dominio nero. Ho coltivato l'ideale di una società libera e democratica nella quale tutti possano vivere uniti in armonia, con uguali possibilità. Questo è un ideale per il quale spero di vivere». In questo modo è andato contro quello che i suoi elettori, spinti dalla rabbia, desideravano, seguendo il suo desiderio di una nazione arcobaleno, la prima in cui tutte le razze potessero convivere felicemente e in pace, convinto che «la libertà è una sola: le catene imposte a uno di noi pesano sulle spalle di tutti». La sua è stata l'impresa di un uomo che ha accettato di lanciarsi con tutto se stesso nella sfida di seguire un ideale quasi impossibile: «Non si può trovare passione nel vivere in modo mediocre. Non accontentatevi di una vita che è meno di quello che siete capaci di vivere». Un uomo che, diventando da cittadino ribelle guida pacifista, mostra a tutti come la vita di ognuno di noi e le sue difficoltà possano essere stravolte dal modo con il quale ci poniamo ad affrontarle.

Davide Carrara e Michele Verdelli



ENERGIA ALLO STATO PURO

Spath



Spath Wheels s.r.l.

Via Molinara, 11/A - 24060 - Gorlago (Bg) - ITALY
Tel. +39 035 0385543 - Fax +39 035 0382858
www.spath.it - info@spath.it

www.spath.it



cultura & swag



Un film ispiratore



Sudafrica, febbraio 1990. Il capo della lotta armata dei neri contro i bianchi, Nelson Mandela, viene scarcerato dopo 26 anni di prigione. Successivamente scoppia una guerra civile scatenata dal popolo di colore, oppresso dall'apartheid fin dalla fine della seconda guerra mondiale. «Prendete le vostre armi (...) e gettatele nell'oceano». Dopo quattro anni Mandela si candida e vince le elezioni per diventare presidente della Repubblica del Sudafrica: una nuova era ha inizio per la nazione arcobaleno. Il film *Invictus*, girato da Clint Eastwood e interpretato da Matt Damon e Morgan Freeman, racconta la storia del primo anno di Mandela come presidente del Sudafrica. Inizialmente viene accolto con scetticismo e paura dai bianchi, con gioia e sete di vendetta da parte dei compagni di colore: tutti si aspettano un atto di repressione dopo che quell'uomo è stato imprigionato per 26 anni per atti terroristici dai cosiddetti "Afrikaneer", i bianchi sudafricani. Ma lui stesso mette le cose in chiaro. «Dobbiamo dimostrare di essere diversi da quello che loro si aspettano che diventiamo. Noi dobbiamo essere migliori. Questo è il momento di ricostruire la nostra nazione!», afferma di fronte a un'assemblea di suoi elettori. Una politica basata sulla riconciliazione, sul perdono, anche negli aspetti più banali: la scelta di assumere nuove guardie del corpo non di colore, il non licenziamento degli ex collaboratori dei capi di governo precedenti

(tutti rigorosamente bianchi); secondo "Madiba", come i membri della sua tribù chiamano Mandela, nessuno dovrà essere più giudicato dal colore della sua pelle, in ogni ambito e circostanza. Il nuovo presidente, tuttavia, non si ferma qui. «Alle partite di rugby tutti i bianchi tifano per gli Springbok (la nazionale sudafricana), tutti i neri tifano per i loro avversari». In un dialogo con il capitano della nazionale sudafricana di rugby François Pienaar, Mandela espone un progetto per rinsaldare un popolo diviso attraverso i prossimi mondiali di rugby che si svolgeranno, appunto, in Sudafrica.

«Dimmi, François: come facciamo a ispirarci alla grandezza quando niente di meno ci può bastare? Come facciamo a ispirare quelli che ci circondano?». Il presidente incoraggia la squadra, data sfavorita da ogni testata sportiva mondiale, a vincere la coppa del mondo per iniziare questo cammino di riconciliazione, di modo che bianchi e neri possano riconciliarsi come fratelli.

«Quindi questo rugby è solo un calcolo politico?», gli domanda la sua segretaria dopo un discorso, «No, è umano il calcolo», risponde Madiba. Ciò che più mi colpisce del film, ispirato da una storia vera, è l'estrema importanza che Mandela ha attribuito più alla nazione

che alla politica; gran parte dei suoi pensieri e del suo lavoro sono stati incentrati sul valore di un popolo unito, riconciliato, desideroso di guardare con speranza al futuro, un sogno che nessuno poteva prevedere, un'illusione a detta di altri. Eppure, come si vede nel film, tutti i sudafricani spingono la loro squadra durante la partita finale contro gli All Blacks. François Pienaar raccoglie i suoi uomini prima degli ultimi minuti di gioco e dice loro: «Su la testa! Ascoltate. Ascoltate il vostro paese! Questo è il nostro destino!».

Nella figura di Mandela vedo anche una caratteristica fondamentale che è propria di un leader: saper guidare il proprio popolo, nel bene e nel male, attraverso una strada che può non convincere, ma di cui il leader stesso è sicuro. Mandela non trema mai di fronte alle molteplici difficoltà che derivano dalla missione che si è imposto, è sicuro di quello che fa perché lui stesso ha vissuto quello che propone ai suoi fratelli neri. «Come ha fatto a passare trent'anni in una minuscola cella e a uscire pronto a perdonare quelli che lo avevano rinchiuso?», si domanda Pienaar visitando la sua vecchia cella. Di fronte ad una certezza del genere che deriva dall'esperienza, anch'io desidero poter passare ogni ora a scuola sicuro di un guadagno, di una possibilità per crescere, di un nuovo incontro con i miei compagni di classe o con il professore. Anch'io voglio ispirarmi alla grandezza, a cercare qualcosa che possa salvare ogni mia giornata, perché Mandela ha ragione: noi uomini non possiamo accontentarci di niente di meno.

Filippo Minelli

cultura & svago

The Truman show: solo un film?

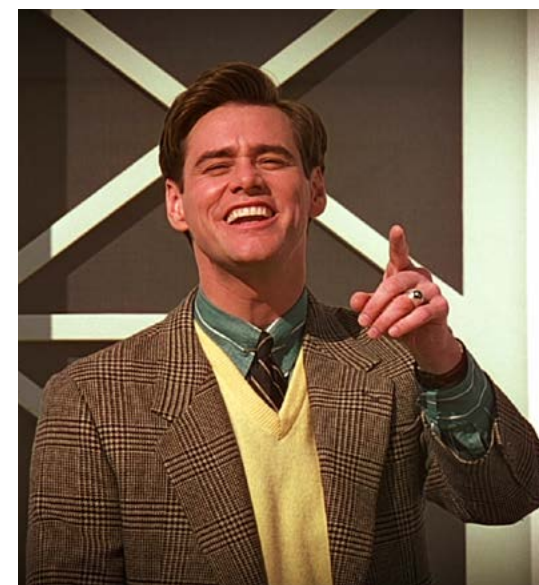
Il film narra di un trentenne allegro e pieno di vita di nome Truman Burbank, che, senza saperlo, è il protagonista di un programma televisivo chiamato appunto "Truman Show", che riprende la sua stessa vita sin dalla nascita, quando fu adottato da un emittente televisivo poiché frutto di una gravidanza indesiderata. Il grande teatro di posa in cui vive, l'isola di Seahaven, è coperto da un'enorme cupola da cui il regista Christof, con alcuni collaboratori, dirige la famosa trasmissione in onda 24 ore su 24. Ogni abitante di Seahaven non è altro che un attore pagato per manipolare la vita di Truman. Persino i genitori, la moglie e il migliore amico creano con lui rapporti finti, ideati dal regista. Una mattina, però, un faro di proiezione cade dal cielo. Da questo avvenimento il protagonista inizia a osservare ciò che vive quotidianamente in un modo diverso, rendendosi conto che, nonostante il mondo in cui si trova appaia perfetto, lui è infelice. Spinto dalla necessità di trovare qualcosa di vero, si ricorda l'incontro avuto da ragazzo con Lauren, giovane della quale

si era innamorato. Lei è l'unica che aveva tentato di fargli capire la falsità del mondo in cui viveva e per questo era stata eliminata dallo show. Truman cerca in tutti i modi di trovarla, ma ogni suo tentativo è soffocato dall'intervento di Christof mediante dialoghi tra il protagonista e gli attori a lui più vicini. Questo, tuttavia, non lo ferma tanto che riesce a fuggire attraverso il mare arrivando ai confini della finta realtà e buccando con la barca lo sfondo del set. Il regista ritenta inutilmente di persuadere Truman dal suo intento di lasciare lo show scegliendo l'imprevisto.

La vita di quest'uomo sembra essere in analogia a ciò che viviamo a scuola quotidianamente: la maggior parte dei giorni ci alziamo spinti dal dovere, subendo le lezioni e non aspettandoci niente, convinti che questo sia l'unico modo in cui trascorrere le giornate in classe. Ma Truman ci dà un'altra opzione: un faro di proiezione della nostra giornata si rompe.

Qualcosa ci muove a scegliere di vincere e godere delle cinque ore: un saluto di un amico o una lezione più particolare di altre che ci infiammano. Un piccolo fatto sconvolge la quotidianità, la monotonia, e questo ci fa chiedere come poter cercare quell'imprevisto tra i compagni o durante un'interrogazione vissuta come una sfida. Talvolta, però, non siamo attenti, non ci accorgiamo di quello che succede perché siamo "abituati" a non lasciarci cambiare di fronte alla realtà, siamo troppo legati all'abitudine. Ma se per una volta, quando un fatto ci desta da questo apparente sonno, tutto cambia, allora riusciamo addirittura ad appassionarci alle lezioni. Come raccontava il prof. Severgnini di ritorno dall'Africa, basta un cuore pieno per festeggiare sempre come fanno le donne malate di Aids. Perché non comportarsi così ogni ora, ogni secondo, ogni minuto? Questo film è il racconto di come la nostra quotidianità possa essere sconvolta, ma dobbiamo essere attenti e festosi per accorgerci della novità che ci viene incontro.

Mariateresa Colleoni e Silvia Arzuffi





“Come salvare una vita”

I “The Fray” sono una recente band statunitense, originaria di Denver (Colorado), le cui canzoni ricalcano tendenzialmente i canoni del pop rock, con sonorità che talvolta riprendono il filone dell’alternative rock. Famosi per la presenza di alcune loro canzoni in celeberrime serie televisive quali *Scrubs*, *The Vampire Diaries*, *Grey’s Anatomy* e *Cold Case*, debuttano in studio nel 2005 in America (e poi nel 2007 mondialmente), con il singolo, e l’omonimo album, *How to save a life*, che si rivela un successo planetario con il quale i The Fray scalano rapidamente le classifiche mondiali imponendosi nelle top five di molti stati e ottenendo anche due dischi di platino.

Già da un primo ascolto appaiono evidenti le influenze da parte di band quali Coldplay e Keane, dai quali riprendono il tipico utilizzo del piano come strumento principale e l’acuto timbro di voce del cantante, ma, sebbene in minor parte, anche degli U2 cui la band dice di ispirarsi (assieme a Counting Crowes e Better than Ezra). Introduce l’album *She Is*, brano non eccessivamente sorprendente ma comunque coinvolgente che apre l’ascolto di un disco, che si prospetta dalle grandi aspettative, ed è seguita invece da una buona *Over My Head*, canzone abbastanza calma ma di buon impatto.

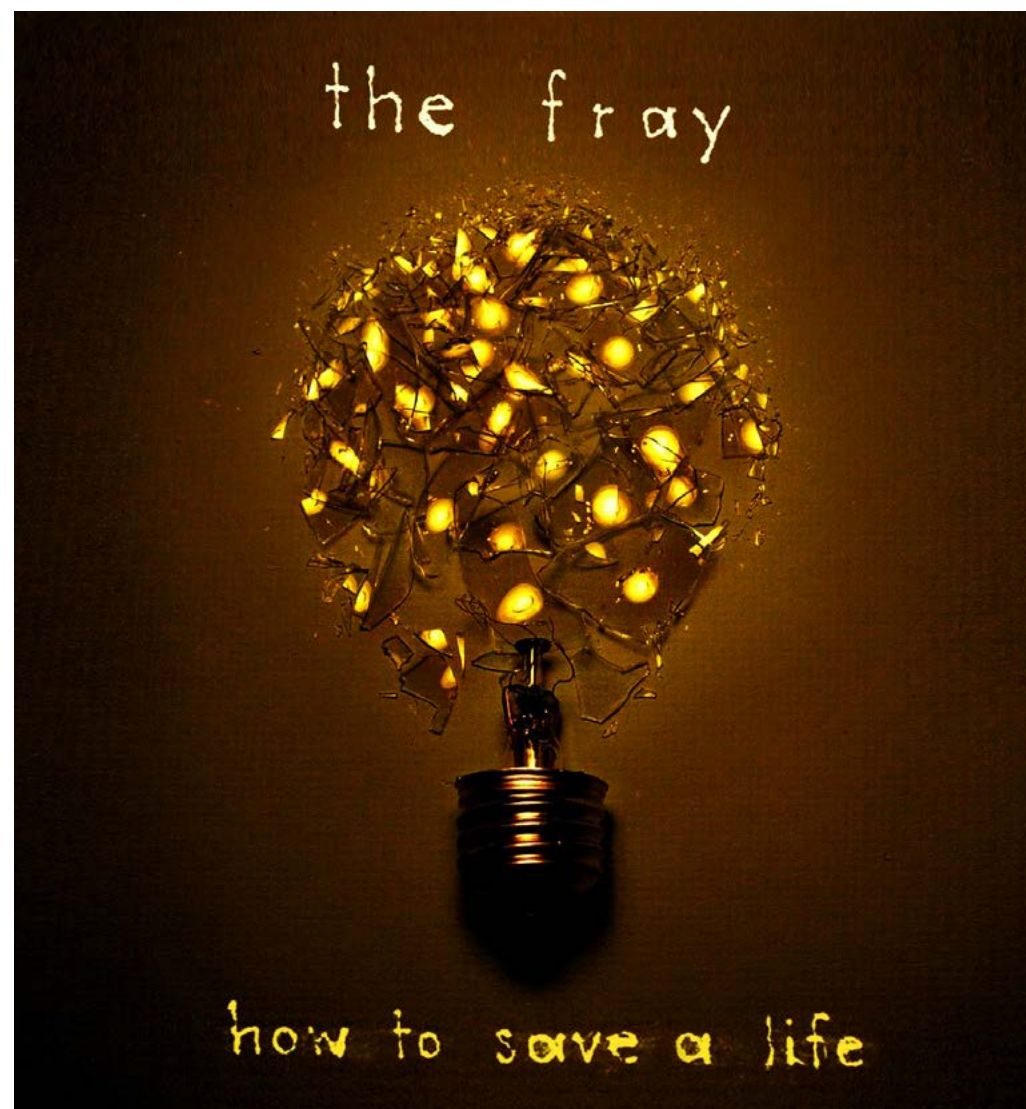
Si prosegue poi con il singolo *How To Save A Life*, decisamente ottimo, in cui fa da padrone il piano che con poche note riesce a creare un’atmosfera malinconica ma gradevole.

In una trascinate *All At Once*, che presenta interessanti cambi di ritmo nel ritornello e un buon crescendo finale, finalmente viene sfoderata la chitarra, ed è seguita da un’interessante ballata, *Fall Away*, che alterna motivi calmi sottesi dall’onnipresente pianoforte a più movimentati in cui sono, invece, chitarra e batteria a reggere la melodia. Appare invece

inizialmente ripetitiva *Heaven Forbid*, che tuttavia non delude, acquistando maggior vigore nel finale. In *Look After You* trovano posto degli archi che donano colore a una canzone molto orecchiabile ma forse leggermente monotona. Segue *Hundred*, una buona piano-ballad malinconica, ma la successiva traccia, *Vienna*, nonostante sia un brano lento, appare tuttavia più godibile, e riapre a una buonissima *Dead Wrong*, appassionante e vivace. L’album si chiude con *Little House* su toni decisamente più rock, caratterizzato da una gradevole introduzione di piano e da un paio di assoli di chitarra elettrica molto energica, che,

sostenuti da un ritmo incalzante, duettano, alternando quiete e tempesta, e conclude l’ascolto la più tranquilla *Trust Me*. Un buon debutto, quindi, a tratti forse un po’ ripetitivo, ma generalmente di ottimo impatto, che mette in luce il grande potenziale di questa nuova band. I The Fray hanno sicuramente ancora molto da imparare, ma dimostrano con quest’album di essere partiti con il piede giusto. Indubbiamente consigliato agli appassionati del genere pop, ma anche ad ascoltatori di altri generi, che troveranno in *How To Save A Life* un buon disco rilassante ma al contempo coinvolgente.

Matteo De Filippis



Mediolanum Forum, Assago (Milano), 13 novembre 2013. Quello che rende il rock speciale sono le storie che non hanno eguali. E la storia degli Arctic Monkeys è una delle più affascinanti del nuovo millennio. Detta in due parole, Alex Turner e compagni, con un piede nell’adolescenza, diventano famosi in patria grazie ai concerti e al passaparola, che consente al demo *Five Minutes with Arctic Monkeys* di diffondersi in Rete – gratuitamente, per volere della stessa band – e al gruppo di firmare con la Domino Records. All’inizio del 2006, l’album d’esordio *Whatever People Say I Am, That’s What I’m Not* entra nel Guinness dei Primati vendendo un milione di copie in otto giorni. Comincia così la parabola ascendente del gruppo inglese. Non è affascinante? Lo è ancora di più ammirando la qualità raggiunta dai Monkeys con l’ultimo album AM, prima del quale Alex e soci sono passati attraverso altri capitoli della storia, ognuno dei quali ha rappresentato un momento di crescita, di maturazione delle qualità che s’intuivano fin dalle prime pagine. Il concerto di Milano è una perfetta fotografia dello stato attuale degli Arctic Monkeys.

Una indie rock band che si sta trasformando in qualcosa di diverso, anzi che è già qualcosa di diverso, ancora difficilmente identificabile, ma sicuramente più interessante. In tutti i sensi.

Questo perché hanno già tantissimi pezzi da portare sul palco, un frontman che ha tutte le carte in regola – compresa una voce all’altezza della situazione – per guidare il gruppo e hanno anche una vasta platea di fan (è il terzo concerto in Italia nel 2013). Ma cosa rende questa band davvero unica? Nonostante il cambiamento piuttosto evidente che gli AM hanno avuto nel loro penultimo album *Suck it and see*, arriviamo ora ad avere una band davvero inimitabile, sia dal punto di vista del look che riguardo alla qualità del sound. Il loro ultimo album AM è l’apice di questo, infatti è fatto da dodici perle che compo-

cultura & svago

Five minutes with AM

no l’istantanea di cui parlava lo stesso cantante del gruppo riferendosi al titolo: i Monkeys del 2013 sono capaci di sfuriate chitarristiche, di ballate sinuose, di brani perfetti per una pista da ballo (finalmente anche loro “look good on the dancefloor”), senza dimenticare le origini che lasciano riaffiorare qua e là con grande sapienza. Niente è come sembra, in questo nuovo disco. Gli Arctic Monkeys hanno scelto volontariamente una strada che li allontana progressivamente dall’indie rock scanzonato ricco di storie dei loro esordi, a favore di esplorazioni sonore che sanno di sentimenti complessi. AM non piacerà a tutti, anzi, i detrattori saranno ben più degli estimatori, ma gli Arctic Monkeys hanno optato per elimina-

re tutti i filtri e mostrare la propria ricerca e sperimentazione senza mezzi termini: AM sembra il lungo racconto in musica di una serata dall’aperitivo fino a notte inoltrata e di nuovo la giornata successiva, con il mal di testa da “hangover” e senza ricordi delle ore precedenti e una sola necessità: *I Wanna Be Yours*.

La band è formata da Alex Turner (voce, chitarra ritmica e solista), Jamie Cook (chitarra ritmica e solista), Nick O’Malley (basso, seconda voce) e Matt Helders (batteria, seconda voce). Andy Nicholson (basso, seconda voce) lasciò il gruppo nel 2006, poco dopo l’uscita del disco di debutto.

Mariateresa Colleoni





Rap: porta aperta oltre il pregiudizio

Quello che sto per dire forse a molti di voi sembra non interessare, tuttavia desidero farvi capire ciò che il rap offre. Voglio precisare che il rap di cui intendo parlare non è quello di Moreno o di altri artisti del genere, ma del vero RAP.

Molti di voi penseranno che sia un genere volgare, brutale, che dica affermazioni senza senso, diseducativo. Ciò che vi posso dire è che non è assolutamente così: «Chi avrà pazienza saprà» (Marracash) cosa intendo. Perché? Basta ascoltare qualche canzone per capire che quello che questi artisti scrivono è pura poesia. I loro testi trasmettono un messaggio, a volte crudele, ma chiaro, esplicito, senza aver paura di nascondere niente. Questo genere è nato così, una musica senza censure per esprimere le idee di un intero popolo, una musica di protesta. Il messaggio cambia con l'artista, con la canzone, con l'album, ma ciò che accomuna tutti è il fatto che gli autori di queste "ope-

re" riescono tramite i loro testi a immedesimarsi e capire chi ascolta questo genere di musica più di chiunque altro (magari non proprio tutti, ma per la maggior parte accade proprio così). Soprattutto riescono a capire noi giovani, che ci troviamo in un mondo dove tutto ciò che vorremmo fare sembra sbagliato, dove un futuro ben chiaro non c'è, dove sognare sembra vietato, dove si ha una sorta di disagio. E solo capendo questo che si riesce a dare un senso a frasi come: «La verità fa male come vivere, pensare, versare lacrime nel mare. La verità è che chi sogna vive male. La verità è che è difficile da spiegare» o «Io non sto vivendo come dovrei, come potrei, ma soprattutto come vorrei» (Low Low). Frasi pesanti, che dicono ciò che i giovani vivono, e che risuonano come un grido nel mezzo dell'oceano.

Sì, perché il rap è un genere snobbato da molti, un genere

vittima di pregiudizi; se ascoltato, tuttavia, se capito, può suonare come un grido che pian piano espandendosi riesce a svegliare tutti noi ragazzi.

Per tornare a sognare, per tornare a vivere come si vuole e non come vogliono gli altri. Provate ad ascoltare una bella musica rap (di artisti come Low Low, Gemitaiz, Met, Madman): scommetto che toglierete le cuffie subito dalle orecchie, perché ci si ferma all'apparenza. Allora vi consiglio di provare ad ascoltare quella stessa canzone un paio di volte, di provare a immedesimarsi e capire ciò che l'artista vuole comunicare, e magari in mezzo a frasi a volte assurde scoprirete che ci sono affermazioni vere, sentimenti che ognuno di noi ha provato; perché questi artisti «con la musica vogliono colpire menti e cuori» (Club Dogo).

Nicola Pezzotta

FEB31ST

www.feb31st.it



design Valerio Cometti and V12 Design

ph. Silvia Pampallona





Al di là della tradizione

«...Ogni grande artista è un uomo che si è liberato della sua famiglia, della sua nazione, della sua razza. Ogni uomo che ha mostrato al mondo la via alla bellezza, alla vera cultura, è stato un ribelle, un universale senza patriottismo, senza casa, che ha trovato la sua gente in ogni dove».

Così Robert Henri, pittore e scrittore del '900, si esprimeva nel suo libro *The art spirit*, e così possiamo sintetizzare tutto il messaggio, tutto il dramma di una ribellione con cui continuare il percorso su Potok. Il mio nome è Asher Lev, probabilmente tra i capolavori del rabbino del secolo scorso, è esattamente questo: la lotta, lo scontro tra il protagonista e la propria famiglia, la propria cultura chassidica (branca ortodossa ed estremista della religione ebraica), che si oppongono al dono di Asher, un dono che lo porterà all'incontro con una nuova religione, la religione dell'arte.

Costruito in chiave autobiografica (il padre di Potok si era sempre manifestato contrario alla passione del figlio per la scrittura) e delineato su un'analisi psicologica perfetta del pensiero infantile del protagonista, aiutato dalla narrazione in prima persona a rendere fortissime le sensazioni di paura, di dubbio e di incertezza del protagonista nel suo venire allontanato dalla tradizione in cui è cresciuto, il libro richiama a come l'affermazione di noi, lo sviluppo di quella promessa di bene, di quella promessa del destino con cui chiudevamo il primo articolo (vedi *Arrow* numero 1, anno 12) sia qualcosa di potentemente drammatico, qualcosa che, nel rapporto con essa, ribalti continuamente il lettore alla ricerca della verità.

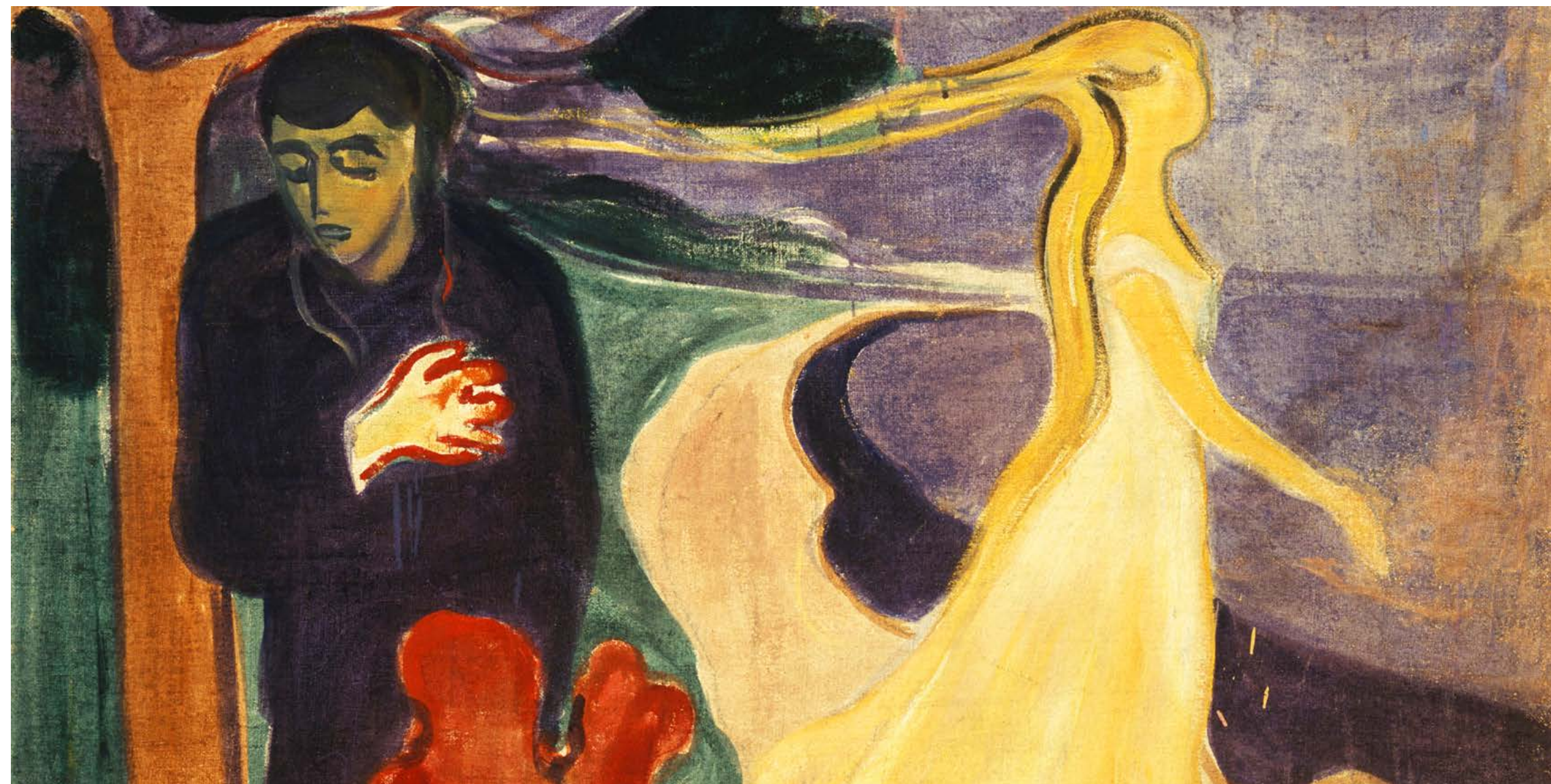
Sempre Robert Henri riesce a descrivere bene questa diatriba. Scrive infatti: «Egli (l'artista, ndr) dovrebbe fare molta atten-

zione all'influenza di coloro con cui si accompagna; inoltre corre un grosso rischio a diventare membro di una vasta società, perché i corpi grandi tendono a livellare l'individualità a un consenso comune, al formarsi di un credo e all'adesione ad esso».

Una rivoluzione, quindi, da operare all'interno della tradizione in cui nasciamo. Nessun grande genio, nessuna grande personalità della storia è riuscita a farsi inquadrare da uno schema intellettuale. Così anche noi, piccoli attori della nostra vita quotidiana, non dobbiamo limitarci al lasciarci abbandonare a una cultura più grande di noi che livella ogni nostra particolarità ideologizzando tutti gli aspetti della vita quotidiana, riconducendoli a un'idea preformata e predefinita.

Al tempo stesso, però, sarebbe erroneo considerare questo libro come un invito all'anarchia, un invito al liberarsi completamente del mondo, in una visuale egocentrica della realtà.

Per aiutarci a capire questo aspetto, ecco una citazione tratta dal libro. A parlare è il Rebbe, un maestro, una sottospecie di santo, custode della tradizione chassidica di Brooklyn, e, fedelmente a quanto detto prima, incorruttibile da ogni forma di pregiudizio e che mai ha guardato al giovane Asher secondo una visione unicamente binaria come i suoi correligionari: «Una vita dovrebbe essere vissuta per amore del cielo. Un uomo non è migliore di un altro perché è medico e l'altro è un calzolaio. Un uomo non è migliore di un altro perché uno è un avvocato e l'altro è un pittore.



Una vita la si misura in base a come è vissuta nell'amore del cielo. Mi capisci Asher Lev?».

Cos'è questo cielo di cui parla il Rebbe? Qui si sta parlando di un passaggio possibile a tutti: vivere la vita secondo quella legge del cuore che ascolta ciò che di bello c'è nel mondo. Una vita dovrebbe essere vissuta per amore della bellezza. Per amore della verità.

Questo sostanzialmente cerca di conseguire il giovane Asher: ricercare la bellezza e la verità dovunque. Anche a costo di cercarla in una situazione familiare piena di tensione, anche a costo di incontrarla in situazioni di dolore. Non esiste un lieto fine, tutto il libro, tutta la vita di Potok sono state la ricerca infinita di qualcosa di bello, di più vero. Dove la bellezza non va

scambiata con la leggiadria e la verità non va scambiata con un contentino.

Emblematico, da questo punto di vista, è la conclusione del libro: l'ormai affermato pittore Asher Lev che, riguardando il suo passato, si scontra con i ricordi della madre. I ricordi di quel dolore che lei deve aver provato nell'essere divisa costantemente tra l'affetto per il marito e per il figlio. «Ora pensavo a mia madre e cominciai a percepire qualcosa dei suoi anni di angoscia. In mezzo fra due differenti modi di dare significato al mondo, e allo stesso tempo assillata dalle sue paure e dai suoi ricordi, si era avvicinata ora a me, ora a mio padre, tenendo in vita tutti e due i mondi di significato. [...] Solo vagamente riuscivo a percepire un simile atto di volontà. Ma ora cominciamo a sentire il

suo tormento, quando, alla finestra del soggiorno, attendeva entrambi, marito e figlio».

Da queste parole capiamo l'ultimo passo nell'analisi della rivoluzione di cui abbiamo prima parlato. È proprio quella responsabilità nel cercare la verità e la bellezza, sempre, che portano a compiere il grande salto, la grande separazione del singolo dalla tradizione. Perché quando cercherà di trasmettere sulla tela il dolore della madre, il pittore si accorgerà di non riuscire a trasmetterlo completamente: è incompleto.

«Ma lasciarlo incompleto avrebbe fatto di me una prostituta dell'arte. Avrebbe reso più facile in futuro lasciare un lavoro incompleto. Avrebbe reso più difficile disegnare con quell'in più di dolore, nello

sforzo creativo, che sempre costituisce la differenza tra integrità e inganno. Mi capite? Non volevo essere una prostituta nei confronti della mia propria esistenza». Allora abbandonando la cultura ebraica e sfociando in un'altra religione, "l'eresia" cristiana, gli porge un nuovo simbolo, la crocifissione, con cui poter trasmettere tutto quel senso di angoscia e di dolore. È un apostata: ha tradito gli amici e la famiglia. Il Rebbe, quella stessa figura che lo aveva precedentemente difeso, lo invita ad andarsene: «Non c'è posto per te qua a Brooklyn, devo chiederti di andartene». È come avevamo detto prima: non c'è un finale allegro. Questa non è una storia leggiadra: d'altra parte, se vogliamo cambiare il mondo, siamo pronti anche a questo?

Dario Bonati



La speranza in un'opera d'arte

Molto tempo prima che esistesse la catechesi scritta, la Chiesa si è servita delle immagini per comunicare i contenuti della fede. Nel corso dei secoli l'arte ha assunto un ruolo sempre più importante per la religione cristiana: le rappresentazioni sono una catechesi per il popolo, poiché rendono chiaro ciò che altrimenti rimarrebbe oscuro. L'arte non è fine a se stessa, ma ha uno scopo formativo: deve educare e far crescere nella fede.

Il rapporto tra fede e arte è presente in tutte le epoche storiche, compreso il periodo del Rinascimento, durante il quale ci fu un ritorno ai canoni classici e una nuova concezione dell'individuo come misura e centro dell'universo, che spinse gli artisti a concentrarsi per la prima volta sulle ricerche anatomiche e sullo studio della prospettiva e della resa espressiva. Una delle opere che maggiormente rappresenta questa ricerca rinascimentale è senza dubbio il Cristo Morto di Andrea Mantegna, realizzato nel 1480 e conservato alla Pinacoteca di Brera.

La novità introdotta da Andrea Mantegna è il potente scorcio prospettico che situa il punto di vista dell'osservatore dal basso e a ridosso della scena. In primo piano ci sono i piedi di Cristo, mentre le gambe, il tronco e la testa si accorciano nella deformazione prospettica. Il corpo appare come una raffigurazione del dolore, anche se è già stato lavato dal sangue. È implicito lo studio che il Mantegna compie riguardo alle alterazioni dei cadaveri dopo la morte.

A sinistra dell'opera sono compresse, in un angolo, tre figure dolenti: la Vergine Maria, che si asciuga le lacrime con un fazzoletto, San Giovanni, che piange e tiene le mani unite e, in ombra sullo sfon-

do, la figura di Maria Maddalena che si disperava. L'espressività dei volti che il Mantegna dipinge fa trasparire senza difficoltà il dolore della scena.

Ma allora all'uomo rimane solo la morte e il dolore?

Qui entra in gioco la fede cristiana, nel Dio che è dalla nostra parte anche di fronte alla morte e la supera, offrendo così a noi la speranza. Il corpo di Cristo, adagiato sulla lastra di marmo, sembra essere già percorso da un fremito di vita nuova, che indica la successiva risurrezione: i muscoli sono tesi, il torace inarcato, i piedi diritti, le mani quasi sollevate.

La fede cristiana di fronte alla morte porta al fedele la speranza della rinascita. Per questo il volto di Cristo lascia trasparire serenità, così da far capire che, benché morto, egli è comunque il vincitore. L'artista realizza una sintesi tra l'uomo, destinato alla morte, e Dio che, invece, la supera. Il Mantegna lascia intravedere la gloria della resurrezione futura anche nel momento della morte e dell'apparente sconfitta di Cristo

Francesca Facchinetti

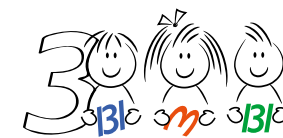


GreenStar®

Specializzati nella vendita all'ingrosso di articoli di cancelleria, informatica e tecnologia per scuola, casa e ufficio

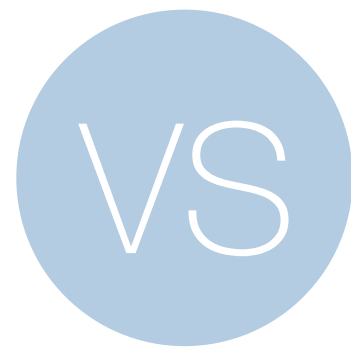
www.greenstarweb.it

info@greenstarweb.it



Intervista doppia

Luca	NOME	Pietro
Tizzano	COGNOME	Bossi
Tiz	SOPRANNOME	("Pensa")...Bossi
Napoli	SQUADRA	Lazio
Simpatico, misterioso, unico!	COSA NE PENSI DI BOSSI / TIZZANO?	Mastino
Cosa te lo fa dire?	SE TI DICESSERO "RAFANIDOO", PAROLA GRECA	Non lo so...che domande fate?
Sviluppare le proprie capacità.	IL LICEO ARTISTICO SERVE A?	Se non hai voglia di studiare impari a disegnare
Qual è il problema? Mi sentirei a casa.	MACCHINA FERMA A SCAMPIA (NAPOLI), NIKON, IPHONE, 24 ORE PIENA DI SOLDI: COME PENSI DI USCIRNE VIVO?	Cos'è una Nikon?...Pota piglio la macchina e me ne vado
Tenace	COME TI REPUTI?	Un ragazzo attivo e simpatico
Essere	ESSERE O AVERE?	Essere
Nuotando o facendo l'allenatore	SE NON AVESSI LA SCUOLA COME OCCUPERESTI IL TUO TEMPO?	Calcio, moto...però è infattibile: cazzeggerrei sempre
Amici veri	DI CHE COSA NON PUOI FARE A MENO?	Sigarette e cibo
Sant'Agostino	SANT'AGOSTINO O ILONA STALLER?	E dai Sant'Agostino ...o tutti e due insieme
Non accontentavi: meglio una delusione che un rimpianto!	UN AUGURIO AI LETTORI	Buonarrow



TIZZANO

BOSSI



CARA LEGGIADRIA
E maledette le luci fanaletiche,
sempre uguali e intermittenti,
a nascondere il tuo viso,
dietro un lampo nel finestrino,
sempre più sconosciuto.

E quando sei scesa, e tutto
é finito, di nuovo hanno vinto
quelle luci dicembrine
che le stelle sognanti
non vogliono mostrare.

Dove ti sei nascosta,
dopo che ti ho incontrato
sul pullman di linea
delle setteunquarto,
l'ultimo della giornata?

Mancava solo qualche fermata,
Al sogno paradisiaco
di un comune condiviso.
É la vendetta della geografia,
mai studiata, allora.

Così, resta solo il rimpianto
della gracile memoria.
Ma resta anche e ancora
quella insperata attesa
della tua dolce leggiadria.
Dario Bonati

Nel caso dell'amicizia, poiché siamo liberi da questi vincoli, pensiamo di aver scelto autonomamente i nostri pari. In realtà, qualche anno di differenza nelle date di nascita, qualche chilometro di distanza tra due case, la scelta di un'università piuttosto che un'altra, la destinazione ad un reggimento invece che ad un altro, il caso che ci ha fatto parlare di un argomento, la prima volta che ci siamo incontrati, invece di tacere – una qualsiasi

di queste circostanze avrebbe potuto farci restare separati. Ma per un cristiano, non si può parlare, a rigor di termine, di fatalità. Un segreto maestro delle cerimonie ha lavorato per noi. Cristo, che disse ai suoi discepoli: "Non siete voi che vi siete scelti, ma sono io che ho scelto voi", può veramente dire a ogni gruppo di amici cristiani: "Non siete voi che vi siete scelti, ma sono io che ho scelto voi, gli uni per gli altri". L'amicizia non è una

ricompensa per il discernimento e il buon gusto che abbiamo dimostrato di possedere trovandoci vicendevolmente. Essa è lo strumento attraverso il quale Dio rivela a ciascuno le bellezze degli altri, che non sono, certamente, superiori alle bellezze di un altro migliaio di persone; con l'amicizia Dio ci apre gli occhi su di loro.

C. S. Lewis, I quattro Amori



DIRETTORI

Sara Parabicoli, Matteo Castagna, Gabriele Morgani

GRAFICI

Alberto Piana, Matteo Salvi

GESTIONE SPONSOR

Stefania Plebani

PROFESSORI

Enrico Poli, Francesco Calderaro, Luca Tizzano

REDATTORI

PRIME: Mariateresa Colleoni, Silvia Arzuffi.

SECONDE: Francesco Tomasoni,
Davide Carrara, Michele Verdelli.

TERZE: Dario Bonati, Francesca Facchinetti,
Nicola Pezzotta, Andrea Scacchi.

QUARTE: Matteo Defilippis, Filippo Minelli.

QUINTE: Anna Zeduri.

SCRIVICI:

arrow.periodico@gmail.com